

Tunisia, tra gli ex detenuti in fuga via mare verso l'Italia

“La polizia ci lascia passare”

Da luglio 2700 indulti, molti tentano la traversata: “Bastano 400 euro, la metà di un mese fa”
Lo scafista: “È un gioco politico, il presidente chiederà soldi all'Italia per chiudere la rotta”

Reportage dalle spiagge dove si parte con 400 euro

Da Tunisi all'Italia

La grande fuga degli ex detenuti

L'indulto ha liberato 2700 persone

Lo scafista: il governo chiude un occhio e chiederà più soldi a voi per fermarli

40

per cento

La disoccupazione giovanile in Tunisia

103.097

arrivi

Gli immigrati arrivati in Italia nel 2017 (dati fino a settembre)

30.000

tunisini

Arrivati in Italia nel 2011 dopo l'inizio della Primavera Araba

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A KÉLIBIA (TUNISIA)

Quelle laggiù sono le luci di Pantelleria. Radio2 sta trasmettendo l'ultimo notiziario sul referendum in Lombardia e Veneto, mentre un vento freddo alza sul mare una spuma biancastra che unisce le sponde fra Europa e Africa. L'Italia è vicinissima, l'Italia è in saldo: 400 euro per un viaggio di sola andata. La barca di Hamed ne porta trenta alla volta. È di nuovo pronta. Ognuno avrà il suo giubbotto di salvataggio. È l'ottavo carico di ragazzi per questo pescatore trafficante obeso, che dopo aver mandato i suoi scagnozzi a

controllare anche nel bagagliaio della nostra auto e patuito tutte le sue regole di riservatezza, infine si concede. «In questo momento i viaggi costano poco perché la Guardia costiera ci fa passare», dice sotto un cappellino da baseball dei New York Yankees. «È un gioco politico. Lo sanno tutti. Noi facciamo la nostra parte». Hamed tiene in faccia un paio di occhiali da sole assurdi, con inserti dorati che luccicano nel buio. «Sono loro che decidono se il mare è aperto o è chiuso. Adesso è aperto. E noi andiamo. Ogni dieci ragazzi che carico, due sono appena usciti di prigione».

Il 23 luglio in Tunisia sono stati liberati 1645 carcerati, al-

tri 1027 il 13 ottobre. Sono usciti dalle carceri di Mournaguia, Borj Amri e Siliana, troppo affollate per garantire anche solo condizioni di vita minimamente accettabili. Il presidente della repubblica tunisina Beji Caid Essebsi, un ex avvocato, concede indulti ogni anno. Non può essere soltanto questa la causa dell'incremento espo-



nenziale delle partenze dalla Tunisia verso l'Italia. «Porto ragazzi giovanissimi, anche un quindicenne.

Ho portato diverse giovani donne e un uomo di 45 anni che voleva ricongiungersi alla sua famiglia. La maggior parte, però, sono ventenni. Quelli che escono dal carcere sono quasi tutti consumatori di droga. Nessuno li prende più a lavorare, per questo se ne vogliono andare». Lo scafista Hamed adesso ride da solo, soddisfatto dei suoi pensieri, mentre si accende un'altra Marlboro. «Certe volte porto anche casse di sigarette per voi italiani, altre volte sono direttamente i vostri pescatori a caricare qualche ragazzo migrante per arrotondare. Questo è un piccolo tratto di mare molto trafficato».

Ragazzi che bruciano

La Tunisia è un Paese sull'orlo della disperazione. La disoccupazione giovanile è al 40 per cento, quella dei laureati al 31%. Ogni anno 100 mila ragazzi escono dal percorso scolastico e si perdono. Lo stipendio di un poliziotto corrisponde a 327 euro. La corruzione è endemica. Pochi giorni fa a Sfax, 200 chilometri a sud, sono stati arrestati due agenti per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina: prendevano mazzette per lasciare passare i migranti.

Li chiamano «haragas». Quelli che bruciano. Quelli che non sopportano più di aspettare. Quelli che devono partire a ogni costo. «Il crollo del dinaro, alla fine di luglio, è una delle cause di tutte queste partenze», dice Valentin Bonnefoy del Forum tunisino per i diritti economici e sociali. «Un'altra è la delusione patita dai movimenti nati sul territorio, le aspettative frustrate di un'intera generazione. Nelle regioni interne la povertà è assoluta. Non c'è alcuna prospettiva. E poi dall'Italia rimbalzano i racconti di quelli che ce l'hanno fatta, che subito vengono inviati sui social network».

L'industria criminale dei trafficanti si è immediatamente rimessa al lavoro. Durante la Primavera Araba, nel 2011, erano stati 30 mila i tunisini sbarcati in Italia. Og-

gi, secondo le stime ufficiali, 3 mila solo fra settembre e ottobre, ma in realtà sarebbero già almeno 6 mila quelli che sono riusciti a passare. Non sembra un deterrente sufficiente nemmeno l'inasprimento delle pene deciso dal governo, di cui lo scafista con il cappellino dei New York Yankees è perfettamente consapevole. «Rischio fino a 20 anni di carcere. Prima me la cavavo al massimo con 7. Ma il clima è ancora favorevole. Le richieste sono continue. E il governo non ha mezzi sufficienti per controllare tutto il mare».

Traffici via social

Su Facebook c'è una pagina che si chiama «Haraka Jamaia» con 2100 iscritti, il cui titolo significa: «Immigrazione illegale collettiva». L'obiettivo è cercare di organizzare partenze simultanee da diversi punti della costa tunisina, in modo da rendere impossibile il lavoro delle motovedette della guardia costiera. Sempre su Facebook c'è il video girato da un migrante in cui, in mezzo al mare, riceve il via libera da una motovedetta.

Gli haragas partono alle 3 del mattino e navigano al buio, almeno fino alle acque internazionali. Quasi invisibili ai radar. Ma non sempre è andato tutto liscio, in questo autunno arabo. La notte fra il 7 e l'8 di ottobre, piccole barche avevano fatto confluire il loro carico umano su un'altra imbarcazione più grande che aspettava al largo dell'isola di Kerkennah. Il viaggio era considerato più sicuro. Ogni migrante aveva pagato in quel caso 2.500 dinari: 858 euro. Quando le acque internazionali erano ormai raggiunte, l'imbarcazione è stata speronata nel buio da una motovedetta della Guardia costiera tunisina. I cadaveri recuperati sono già 45. Alcuni sopravvissuti hanno accusato la Guardia costiera di aver provocato apposta l'incidente, ma ci sono video in cui si sentono spari in aria e urla. Ci sarebbero anche delle conversazioni radio con la Guardia costiera italiana che intima a quella tunisina di fermare i migranti. Quella barca voleva passare a ogni costo.

Quando l'elenco delle vittime è diventato ufficiale, si è capito ciò che molti sapevano

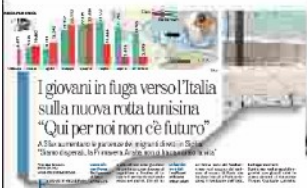
già. Erano tutti ragazzi giovani di Kebili, Ben Guerdane, Kasserine e Jendouba, piccoli centri dell'interno, dove la miseria regna sovrana e il tasso di radicalizzazione è alto. Ma la cosa più impressionante è stata scoprire che dodici vittime erano partite da Sidi Bouzid. È il paese dell'entroterra meridionale dove, il 17 dicembre del 2010, il venditore abusivo di frutta e verdura Mohamed Bouazizi si diede fuoco davanti al palazzo governativo in segno di protesta perché gli era stato sequestrato il carretto. Fu il suo gesto estremo a dare inizio alla Primavera Araba.

Giovani senza futuro

È come se la storia fosse arrivata allo stesso punto sei anni dopo. Avvitata su se stessa. I ragazzi bruciano ancora. Ed è in questo contesto che il governo tunisino incontrerà nuovamente quello italiano per parlare degli haragas. «La legge finanziaria prevede nuovi tagli sui servizi sociali, aumento delle tasse, aumento dei prezzi, non ci sono più soldi in cassa per gli stipendi pubblici e per onorare i debiti internazionali, sarà un autunno difficilissimo», dicono Mounib Baccari e Farouk Sellami dell'associazione Watch the Med. Sono ragazzi tunisini. Ragazzi che lottano per la democrazia. «Ecco perché stanno usando i migranti», dicono entrambi. «Li fanno partire, ne riprendono indietro 40 alla settimana. Fanno capire che vorrebbero fare di più, ma non possono. Presto chiederanno aiuto all'Italia». Su questo crinale lo scafista Hamed fa i suoi affari. Adesso è notte. C'è odore di mare e di stelle. Alla radio tunisina passa una canzone su un vecchio amore rimpianto. «Vieni anche tu, giornalista, con 3 mila dinari ti porto avanti e indietro. Partiamo finché siamo in tempo». Come finirà? «Come con la Libia di Gheddafi. Come con la Libia adesso. È solo un gioco politico, te l'ho già detto, non devi dimenticarlo mai. La Tunisia chiederà soldi all'Italia per chiudere il mare».



Su La Stampa



— La notizia pubblicata lo scorso 24 settembre raccontava il boom di partenze di migranti per l'Italia attraverso la nuova rotta tunisina